

Giovanni Catelli

Camus deve morire

*Alla memoria di Imre Nagy
e Salvador Allende*

© 2013 Nutrimenti srl

Prima edizione ottobre 2013

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Art director: Ada Carpi

ISBN 978-88-6594-267-3

ISBN 978-88-6594-268-0 (ePub)

ISBN 978-88-6594-269-7 (MobiPocket)

Indice

Premessa	11
Un complotto	13
Simmetria	15
Il sogno	19
Il viaggio	21
La partenza	23
L'uomo di Praga	25
Jan Zábřana	29
La verità	31
L'onore e il destino	35
Le parole	37
L'Ungheria	41
L'appello	45
Messaggio agli studenti	49
Salle Wagram, 15 marzo 1957	53
Le immagini	59
Il viaggio fatale	61
La scena dell'incidente	67
Le azioni del Kgb negli anni di Camus	71
Il tempo	83
La pagina	85

Praga	89
Colloquio	91
Il contatto	95
Kavárna Velryba	97
Telefonata	99
Colloquio al caffè Slavia	101
Marie Zábranová	105
Le fonti	111
Marie Zábranová racconta	115
Camus e Pasternak	117
Inseguendo lo <i>Zivago</i>	127
Un sospetto	137
La verità sull'affare Nagy	141
Un libertario pacifico	149
Commiato. Albert Camus se n'è andato	157

*I torti a cui non si ripara durante la vita di una generazione
rientrano nel nulla – come se non fosse mai successo niente –
tutto scompare – gli assassinati e gli assassini.*

Jan Zábrana

Si tratta di morire irreconciliati, e non già in pieno accordo.

Albert Camus

Premessa

Albert Camus era un uomo libero, indomabile, pericoloso.

Pericoloso per il potere, per qualsiasi potere, di cui denunciava la fisiologica parentela con l'arbitrio, il sopruso e l'ingiustizia.

Pericoloso per le cattive coscienze, dei francesi e dei ribelli algerini, degli antichi collaborazionisti e degli stalinisti, per la morale borghese e per la società intellettuale, pericoloso sempre, perché capace di vedere, con il solo sguardo del suo spirito critico, della sua onestà inflessibile, del suo amore incondizionato per l'uomo, e per ogni vita.

A molti ha giovato la sua morte, e il suo perpetuo futuro silenzio: ai nazionalisti francesi, che non volevano l'indipendenza dell'Algeria; agli estremisti algerini, a cui faceva ombra la sua moderazione di fronte alla sorte dei *pieds-noirs*, i francesi d'Algeria, nel caso di un'indipendenza; alle forze reazionarie, che vedevano in lui un campione della Resistenza e della sinistra; agli stalinisti e all'Unione Sovietica, che aveva attaccato con eccezionale vigore per l'invasione brutale dell'Ungheria; alla dittatura fascista spagnola, cui si opponeva con interventi e pubblici discorsi, denunciandola in ogni sede, perché l'Occidente non la accettasse nelle istituzioni internazionali.

L'autore ringrazia Marie Zábranová per il sostegno, la documentazione e l'incoraggiamento. Ringrazia Herbert Lottman e Marianne Véron Lottman per l'amicizia, la disponibilità e la preziosa testimonianza.

È sempre stato difficile credere che la sua morte sia stata il semplice esito di un comune incidente stradale.

La sorte non cospira casualmente contro un uomo: altri uomini possono farlo con maggiore facilità.

Ora, dal fiume indistinto del tempo, è emersa una traccia, precisa, che indica un nome, un ordine, una volontà omicida: forse qualcuno ha davvero deciso la fine di Albert Camus.

Di fronte alla precisione di questa traccia, è nostro dovere indagare, perché ciò che è accaduto non sparisca nell'oblio, ma torni alla luce del presente, nella piena luce dell'indagine storica, affinché la nuda verità degli eventi sia conosciuta dai posteri, e trovi una chiara e definitiva comprensione.

Nel percorso della ricerca compaiono, come reali, vivi protagonisti, personaggi di grande spessore, letterario e umano, il cui tragitto esistenziale si è incrociato con quello di Camus, in modo sovente imprevedibile, ma sempre fruttuoso e a volte decisivo.

Questi protagonisti sono vissuti a Praga e a Mosca.

Sono Jan Zábřana, Marie Zábřanová e Boris Pasternak.

Da Praga e da Mosca, dunque, oltre che da Parigi, può venire la verità sulla sorte di Albert Camus.

Albert Camus se n'è andato in un giorno di gennaio del 1960. L'uomo che aveva lottato per tutta la vita in difesa dell'essere umano, contro l'ingiustizia e l'assurdo, periva senza motivo, senza causa apparente, proprio in una circostanza che lui stesso aveva definito come la somma delle assurdità: l'incidente stradale.

Su una larga strada di Francia, non lontano da Parigi, nella luce piena dell'ora di pranzo, mentre l'auto, con alla guida l'editore e amico Michel Gallimard, viaggiava tranquilla e veloce su un ampio rettilineo, nulla poteva lasciar presagire la tragedia. Di colpo, tutto si è compiuto.

Automobilisti di passaggio affermano che l'auto, veloce, "ballava il valzer". Dopo alcune sbandate, avvertite dai passeggeri sui sedili posteriori (la moglie e la figlia di Michel Gallimard) come una curva improvvisa, come se "qualcosa crollasse sotto la vettura", l'auto colpì con violenza uno dei platani che fiancheggiavano la strada, rimbalzò contro un altro, a diversi metri di distanza, per sfasciarsi quasi completamente.

Camus, col cranio fratturato e il collo spezzato, morì sul colpo. Michel Gallimard fu ritrovato a terra sanguinante: sarebbe deceduto giorni dopo in ospedale; la moglie giaceva accanto a

lui, in stato di choc; la figlia si ritrovò a venti metri, in un campo, intontita e infangata ma illesa.

Secondo il biografo Herbert Lottman, “l’incidente sembrava dovuto al blocco di una ruota o alla rottura di un asse, ma neppure gli esperti seppero spiegarsi quell’incidente catastrofico su un rettilineo, con una strada larga nove metri e un traffico molto scarso”.

Ecco.

Gli eventi mostrarono subito una crepa, un’incrinatura nella logica apparente delle cose. Nulla di decisivo, certo, ma sufficiente a suscitare il dubbio, la sensazione che la realtà fosse celata dalle apparenze, che l’illusoria semplicità degli eventi nascondesse un diverso disegno.

In molti rifiutarono la linearità crudele dell’evento, il puro esito fatale dell’incidente e della morte: sembrava che qualcosa non quadrasse, che l’ironia della sorte non potesse far combaciare in modo così perfetto il destino reale con la premonizione quasi soprannaturale di Camus.

Per chi lo amava, per chi avrebbe conservato e custodito la sua dignità e il suo insegnamento, un’evidenza così semplice, un destino così simmetrico, sarebbero sempre risultati falsi, incredibili, irreali. Anche molti anni dopo, a distanza dai fatti e dalle minute circostanze, ad altri silenziosi seguaci un semplice incidente sarebbe sempre apparso inadeguato, inautentico, quasi un infelice e gratuito colpo di teatro.

Questa muta certezza li avrebbe accompagnati a lungo, insieme a una vaga inquietudine, un senso d’inganno e d’invisibile macchinazione.

Sino a che un giorno, la sorte, la pura e autentica opera del caso, avrebbe mostrato una traccia, una testimonianza inattesa: la prova tenace che traversava il tempo, l’indizio che capovolgeva l’apparenza, e rivelava un lontano complotto.

Simmetria

La fatalità è meravigliosa: permette di risolvere, come per magia, problemi annosi, difficoltà inestricabili, casi imbarazzanti.

Un uomo, un intellettuale di grande fama, impegnato su vari fronti, contrapposto da solo a potenze mondiali, dice un giorno: il culmine dell’assurdità è la morte in un incidente stradale; ed ecco che si candida, come rivelatore dell’assurdo, a una tale morte, a scomparire in un incidente.

Quando questo accadrà, la simmetria illusoria della sorte avrà chiuso il cerchio, completato la geometria del destino, assecondato l’involontaria profezia, dimostrato con l’evidenza le ragioni della vittima, le sue ipotesi lanciate nel futuro.

Nel caso di Albert Camus, una grande illusione avvolgerà tutti, avveduti e ignari, intellettuali e pubblico, detrattori e seguaci: simmetria sarà stata, ma solo nell’agguato, nella minaccia e nell’esito inspiegabile, assurdo come da copione, perfetto come da calcolo e auspicio; quale migliore destino dell’estrema coerenza, dell’esaudita profezia, della fine che conferma la lucida ragione di una vita? Quale migliore sintesi di verità e inganno, assurdità e complotto, fatalità e disegno, profezia ed esecuzione?

La realtà, la verità dei fatti, non potrà sopravvivere a questa perfezione, a questa convergenza totale, della completa fatalità,

e della completa macchinazione, l'incidente assoluto e l'assoluto sabotaggio.

Dopo cinquant'anni, ancora non si è usciti da questo abbraccio mortale, d'illusione e verità, in cui l'evidenza sembra sostenere e assorbire l'urto dell'agguato, sino a cancellarlo nella sua trasparenza, nella sua illusoria neutralità.

Eppure, la sorte non ha sepolto per sempre gli eventi: ha seminato negli anni lievi e lontane tracce della verità. Le più sicure le ha lasciate a Praga, nel 1980, già vent'anni dopo l'incidente.

Sono tracce decisive, di una precisione fredda e minuziosa, ricche di particolari e collegate a fatti e date inconfutabili: fatti e date quasi impossibili da conoscere e verificare nella Cecoslovacchia del 1980, stretta nella morsa sovietica, ancor più rigida dopo i fatti di Charta 77.

Queste tracce sono state donate dalla sorte a un uomo sconfitto, già rassegnato alla soverchia ragione della storia, alla disfatta personale, alla lucidità della disperazione.

Quest'uomo le ha conservate, senza farne parola con nessuno.

Pochi anni dopo se n'è andato.

Per sempre.

Quest'uomo era un poeta, un traduttore, un testimone silenzioso e implacabile del tempo infelice che la storia aveva riservato al suo paese, ai suoi genitori, a lui.

Sapeva di dover soccombere, ma non senza ricordare, senza annotare una memoria dello sfacelo, una cronologia della rovina.

Forse, solo per sé stesso, forse per chi dal futuro si sarebbe chinato su quegli anni, annotò un diario, in cui raccoglieva eventi e pensieri, in cui si opponeva, quotidianamente, al disgusto e all'umiliazione.

Per anni, riuscì a resistere.

Poi, si ammalò.

Lasciò le proprie carte alla moglie amata.

Se ne andò.

Era l'uomo di Praga.